

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Premessa

con un po di attenzione si capisce bene Il significato.
Grazie a chi lo legge¹

Peppino (Pennacchio MG/94, 44)

Questo libro si propone di indagare il discorso e la narrazione della prigionia militare italiana in detenzione anglo-americana e tedesca durante la Seconda guerra mondiale. Lo fa affidandosi alla scrittura autobiografica di 303 testimoni che tra il 1985 e il 2005 depositarono presso la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano i loro diari gelosamente conservati o le memorie prodotte negli anni.

Il discorso di prigionia va inteso nell'accezione linguistica che lo riferisce alle forme di enunciazione che presuppongono «un parlante e un ascoltatore, e l'intenzione, nel primo, di influenzare in qualche modo il secondo» (1971, 287). Sono parole di Émile Benveniste, riproposte da Franco D'Intino nella sua riflessione sul genere autobiografico, così chiaramente connotato dal paradosso per cui esso narra eventi passati «ma servendosi *in parte* dell'apparato formale del discorso, dunque del presente, degli 'io', dei 'tu', dei 'qui' e degli 'ora'» (1998, 136).

Lo sforzo che sottende questo lavoro è quello di percepire «la penna che gratta il foglio» (135) dei diaristi, ovvero il ticchettio dei tasti di una macchina da scrivere e ancora il morbido affondare delle lettere nelle tastiere dei primi computer. L'attenzione alla cultura materiale che ha partorito i testi si riconduce alla loro elaborazione formale, sintattica e lessicale, e sottintende un processo articolato di cui il discorso non è che lo strumento attraverso cui comunicare una storia; l'azione di chi racconta, infatti, come spiega Gérard Genette, è la narrazione. Si tratta, secondo la felice definizione di Paolo Jedlowski della «pratica sociale in cui due o più persone

1 La composizione della frase citata è lineare, ad eccezione del nome che è situato nella riga successiva in posizione centrale, quale firma dell'autore posta a conclusione e a certificazione del testo.

Peppino Pennacchio, palermitano, classe 1912, fu richiamato in guerra e a trent'anni venne assegnato al 206° Battaglione costiero; il 9 settembre 1943 venne catturato sul monte San Bernardo e deportato nella zona di Berlino. Sessant'anni più tardi, a riposo dopo una vita da bracciante agricolo, rielabora su un quaderno gli appunti presi durante la sua prigionia.

mettono in comune una storia» (2000, 66), determinando caratteri formali diversi a seconda degli scriventi e della complicità con i loro interlocutori. La comunità di riferimento e la comunicabilità risultano dunque termini di riferimento essenziali nella costruzione di qualsiasi storia.

La funzione testimoniale dei diari e delle memorie da me considerati va compresa e accolta quanto il tratto personale nel redigere il testo. Il significato etico si impone all'attenzione per il forte desiderio di rendere giustizia attraverso il racconto ad un altro da sé: ciò che ora si è soliti chiamare il 'dovere della memoria'; tale desiderio conferisce alla testimonianza la specificità per cui, secondo Paul Ricoeur, «l'asserzione di realtà è inseparabile dal suo accoppiamento con l'autodesignazione del soggetto testimone» (2003, 229).

Aver vissuto la prigionia di guerra - e di conseguenza una guerra persa quale fu quella fascista - produsse nei protagonisti una condizione tanto inclusiva quanto esclusiva sia durante la detenzione sia al ritorno e per molti anni a seguire. Se l'isolamento indotto dal disarmo fu doloroso, ancor più faticoso e moralmente deprimente fu accettare nel dopoguerra l'incapacità di comunicare il proprio vissuto ad un'«Italia intera [che] è ormai *fuoriuscita* da sé, da quel suo 'sé' insieme prossimo e remoto» (1999, 61-2). Così Mario Isnenghi giustifica il fenomeno che interessò quasi un milione di reduci rimpatriati dal Reich decaduto o dagli sconfinati territori degli Alleati, tra la seconda metà del 1945 e gli inizi del 1947. Questi vissero allora quel fenomeno che Walter Benjamin, già alla fine della Prima guerra mondiale, denomina «atrofia dell'esperienza», rilevando che ciò che era stato vissuto non incontrava la possibilità di essere detto, e neppure compreso, nel linguaggio della cultura trasmessa e disponibile (1976, 235-6).

La narrazione della prigionia sfidò il veto sociale dell'inaudibilità che inibiva la trasmissione del vissuto al di fuori della comunità di prigionia, al fine di maturare un'esperienza descrivibile come «un tessuto di lasciti del nostro passato che riusciamo a elaborare e sui quali possiamo basarci per orientarci in futuro» (Jedlowski 1999, 21); la costruzione di un «'senso' [che] non è a disposizione del singolo: si costituisce nell'interazione con gli altri - cioè nel racconto» (23).

Quanto leggerete sulla narrazione della prigionia vuol essere, in altre parole, un'indagine critica sull'esperienza di centinaia di ex prigionieri; e dal momento che la memoria - sostiene Luisa Passerini - è «l'atto narrante di un individuo in un contesto sociale, nel tentativo di conferire significati condivisibili a certi eventi o aspetti del mondo» (1988, 107), allora questo libro parla della memoria della prigionia.

Il carattere peculiare dell'esperienza che ci viene consegnata è la costruzione di molteplici comunità cui riferirsi e di cui riferire. Lo era quella chiusa dentro i reticolati, e quella lontana migliaia di chilometri verso cui i prigionieri indirizzavano lettere o trasfigurazioni ideali. Gli autori, al com-

piersi del Novecento e della loro vita, si rivolsero infine ad una comunità nuova, identificata nei giovani, per consegnarle i propri testi, confidando in una crescente sensibilità verso le individualità, comprese quelle che la guerra aveva plasmato.

L'Archivio Diaristico Nazionale ha svolto - e continua a svolgere - un ruolo determinante nel confermare e compiere l'esperienza di questi uomini, fornendo loro la certezza di poter soddisfare il bisogno di trasmettere significati importanti ad ulteriori comunità di riferimento, siano esse la famiglia, i giovani o l'Italia intera, nella speranza che sappiano accogliere ciò che altre generazioni avevano allontanato da sé.

Il lavoro cerca dunque di interpretare i principali caratteri epistemologici, linguistici, psicologici e sociologici della fonte storica rappresentata dalle centinaia di testi letti e citati nelle pagine che seguono. Ad animarlo la consapevolezza della problematicità della fonte autobiografica, ancora pregiudicata nell'uso e ridotta spesso alla mera funzione ancillare di corredo e conferma di fonti definite oggettive. Lo studio interdisciplinare vuole promuovere un'indagine che sappia accoglierne la complessità, rivolgendo una particolare attenzione agli intenti dei testimoni che trascelsero tra i fatti quelli necessari a costituire una narrazione significativa per sé e per i propri ideali lettori.

Tale indagine ci permetterà di rivisitare le vicende che la storiografia di carattere politico, economico e militare ha contribuito a sviscerare. Lo ha fatto negli ultimi decenni, in particolar modo dal 1984 in poi; gli stessi in cui vennero prodotti o depositati i testi analizzati. Solo agli inizi degli anni Ottanta, infatti, la storiografia italiana cominciò a interessarsi delle vicende dei prigionieri degli Alleati anglo-americani e a dare seguito agli studi pionieristici sugli Internati militari condotti da Vittorio E. Giuntella, animatore del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento, fondato a Firenze nel 1964 dall'ANEI, l'Associazione Nazionale Ex Internati.² Romain H. Rainero sostenne nell'introduzione ai lavori del primo convegno internazionale sulle molteplici prigionie italiane durante la Seconda guerra mondiale che, fino a quel momento,

poco o nulla è stato portato all'attenzione di un incontro di studiosi: la tragedia rimane singola, qualche volta solitaria e l'unica traccia che di questa vicenda abbiamo è quella della memorialistica dei reduci, i quali, tornati in patria, ebbero, alcuni almeno, il desiderio di fissare a propria memoria il ricordo della bufera, il ricordo della propria avventura di prigioniero. E lo fecero, per lo più, di nuovo a livello solitario pubblicando per pochi amici, presso case editrici improvvisa-

2 Vittorio E. Giuntella, storico settecentista di professione, dedicò una indefessa e rigorosa attenzione all'internamento militare dopo esserne stato protagonista e testimone; negli anni Ottanta, Giorgio Rochat lo definì «l'unico studioso qualificato».

te o presso tipografie dei libri mai entrati nella grande distribuzione libraria e quindi rimasti al margine della conoscenza, alla conoscenza di questo popolo che spesso voleva più che celebrare, dimenticare per ricostruire, sacrificare di più sull'altare delle speranze che su quello delle memorie. (1985, 1)³

Gli studi storiografici dovettero da allora instaurare un confronto costante con la scrittura autobiografica, con le fonti orali che le associazioni promossero sul territorio nazionale, e con pregevoli figure di testimoni soprattutto dell'internamento nel Reich che si fecero custodi critici e attenti dello sforzo di ricostruire la memoria e la storia di quanto accaduto. Emersero così negli anni il già citato Giuntella e Claudio Sommaruga che redasse una ricca bibliografia sugli IMI, contribuendo alle ricerche di Giorgio Rochat, tra i primi, e di alcuni istituti confederati all'INSMLI⁴ a cominciare dall'ISREC (Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea) di Bergamo. Alla prigionia in detenzione anglo-americana mancarono figure analoghe nel saldare la memoria individuale ad un discorso collettivo, nonostante opere di grande rilevanza letteraria come quelle di Vittorio Sereni, Giuseppe Berto e Gaetano Tumiati, per limitarci ai più prestigiosi. Gli studi che Flavio Giovanni Conti elaborò nel merito - in special modo sul caso americano - intesero questi documenti come strumenti atti a connotare circostanze e condizioni di vita che le fonti istituzionali introducevano senza entrare nella quotidianità del vissuto.⁵

Aver approfondito negli anni tali percorsi storiografici, unitamente ad alcune importanti ricerche anglosassoni e tedesche, ha promosso in me un bisogno sempre più urgente di indagare l'unicità della scrittura, le sue implicazioni morali e generazionali, e quindi i suoi significati epistemologici per sottrarla all'uso coloristico a volte insistito.

La lettura integrata delle memorie con le ricostruzioni storiografiche favorisce inoltre l'approfondimento di un ulteriore aspetto del genere, in base al quale «un testo autobiografico può dirci sull'attuale condizione di chi scrive molto più di quanto non dica sulla vita trascorsa» (D'Intino 1998, 134): si può quindi comprendere meglio l'influenza che lo stesso dibattito scientifico ha avuto sull'elaborazione dell'esperienza personale della prigionia.

3 Il convegno si tenne a Mantova il 4 e 5 ottobre 1984, nel Quarantesimo della Resistenza.

4 Si tratta dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, ora Istituto nazionale Parri di Milano, Rete degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea.

5 Si rinvia alla «Bibliografia generale» di questo volume per l'indicazione delle principali opere collettanee o monografiche sulle prigionie italiane qui considerate, tralasciando la produzione saggistica proposta negli anni in numerose riviste storiografiche.

Le date nazionali emblematiche che determinarono e organizzarono tale esperienza sono principalmente l'8 settembre 1943 e il 25 luglio dello stesso anno; seguono la fine della guerra sul fronte italiano e su quello tedesco, nonché in alcuni casi il referendum del 2 giugno 1946. Il vissuto individuale vi associa eventi marginali nel quadro generale eppure indispensabili per definire la vicenda bellica di ciascuno.

La data dell'armistizio – associabile alle precedenti molteplici occasioni di resa ai nemici anglo-americani – detiene una centralità indubbia, tanto da farsi evento generatore di identità e di narrazione. Migliaia di uomini vissero allora un confronto mai sperimentato con i significati da attribuire alle proprie comunità di appartenenza. Furono indotti a questa dolorosa negoziazione dall'obbligo loro imposto – a dispetto delle norme internazionali – di scegliere personalmente se instaurare o meno un legame fiduciario con Stati verso i quali l'originaria inimicizia si era trasformata in amicizia e con altri in cui era stata l'amicizia a cambiare di segno.

È stata proprio la contemporanea promozione su fronti opposti di una politica di collaborazione tra detentori e prigionieri italiani a sollecitare l'opportunità di una comparazione tra le diverse prigionie. I POWs, i *Prisoners of War* degli inglesi e degli americani, e gli IMI, altrimenti detti *Italienische Militärinternierten* (Internati Militari Italiani), popolano dunque le pagine del libro con i significati che associarono alle scelte assunte per sé e per le loro comunità.

Lo sguardo lontano è quello degli uomini che trascesero le vicende confuse con le quali il loro Paese li raggiungeva tra i reticolati o nei luoghi di lavoro, per rifondare se stessi e l'Italia in progetti generalmente incompiuti. Una volta tornati in quelle che erano state le loro case, all'indomani o sul finire della vita, ne rivolsero un altro ancora per rileggere, ripensare e mettere in ordine i tanti ricordi di episodi e persone che ancora pareva a loro di rivedere. Uno sguardo desideroso di essere riconosciuto, che si appella ora al mio, spronandomi a misurare la distanza che sempre separa le vite delle persone per accogliere i significati riposti nelle loro narrazioni.

Ringraziamenti

Ringrazio Marco Fincardi per aver voluto che la mia tesi di dottorato diventasse il lavoro qui proposto; lo ringrazio inoltre per avermi sostenuto, insieme ad Angelo Bendotti, negli anni dedicati alla ricerca. Un grazie a Mario Isnenghi per avermi fatto conoscere la tematica della prigionia di guerra sollecitandomi ad approfondirla; e un grazie a Stuart J. Woolf e a Gianluca Cinelli per i suggerimenti datimi.

Sono profondamente grata a Loretta Veri, Cristina Cangì, Natalia Cangì, Luisa Pari, Daniela Brighigni e a tutti i volontari della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, perché hanno reso possibile

questa ricerca e molto piacevole svolgerla. Un abbraccio a Teresa Fontana e un ricordo affettuoso a suo marito Silvano per avermi ospitato a lungo nella loro casa pievana, facendomi sentire parte di un paese decisamente speciale.

Ai colleghi della Scuola di Specializzazione all'Insegnamento Secondario (SSIS) devo riconoscere il merito di avermi convinta a vivere l'avventura del dottorato da cui è nata questa ricerca e a tutti quelli conosciuti negli anni di formazione universitaria e post-universitaria vanno la stima e l'affetto per le buone idee che mi hanno saputo regalare. Un ringraziamento particolare, infine, agli amici dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca trevigiana (ISTRESCO) per avermi offerto in questi anni molte opportunità di crescita attraverso la ricerca storica e l'organizzazione culturale.

Desidero che i miei genitori vivano la soddisfazione per questo lavoro come qualcosa che a loro appartiene. A Luca, la gioia di condividerla.

Lo dedico alla memoria di Primo Levi e a quella di tutti gli uomini che hanno dato vita a queste pagine.